LEOPARDI

CANZONI

E VERSI

MESSIER.

POSTILLATI
126
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

KODAK Color Control Patches ©Eastman Kodak Company, 1994
Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color
MICROFOTO s.r.l. FIRENZE

POSTILLATI
126
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

~~25,1,3,8,~~ I-II

Postillati 126

Louis de Sinner, de la part de l'auteur. fév. 1831.

CANZONI

DEL CONTE

GIACOMO LEOPARDI

BIBLIOTECA NAZIONALE 1872 FIRENZE

BOLOGNA

PEI TIPI DEL NOBILI E COMP.°

1824.

A CHI LEGGE

Con queste Canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negl'Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno dirittamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, nè virtù vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria ch' hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla

lettera ch' anche qui se le prepone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall' autore in molti luoghi. L' altre sono nuove.

ALL' ITALIA

CANZONE PRIMA

GIACOMO LEOPARDI
AL CAVALIERE
VINCENZO MONTI

Consacro a voi, Signor Cavaliere queste Canzoni perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere

e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l' Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch' io faccia a quello dell' universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l' ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell' altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m' occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone

s' introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l' epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d' esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d' altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l' impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l' operarono, e con tut-

to questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch' ell' è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d' un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall' emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per

ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, Signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch' io v' offro insieme coll' altra candidamente e come quello che facendo professione d' amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d' affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell' umanità dell' animo vostro, che quantunque siate per conoscere al pri-

mo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

ALL' ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri de gli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e 'l ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue: oh qual ti veggio,
Formosissima donna. Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è 'l peggio
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè n'hai ben donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E ne la fausta sorte e ne la ria.

Se fosser gli occhi miei due fonti vive,
Non potrei pianger tanto
Ch' adeguassi il tuo danno e men lo scorno;
Chè fosti donna, or se' povera ancella.
Chi di te parla o scrive
Che rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica; già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e'l valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi o Ciel, che sia foco
A gl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
E taci, e piangi, e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubbitoso evento?
A che, pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi o numi:
Pugnan per l' altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da' nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo;
Alma terra natia,
La vita che mi désti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
Le antich' età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose
O tessaliche strette,
Dove la Persia e 'l fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose.
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprír le invitte schiere
De' corpi ch'a la Grecia eran devoti.
Allor vile e feroce
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio a gli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e 'l suolo.

E di lagrime sparso ambe le guance,
E 'l petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto a le nemiche lance
Per amor di costei ch' al sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e 'l mondo ammira.
Ne l' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual ne l' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta o figli,
L' ora estrema v' apparve, onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro e l' onda morta,
Nè le spose vi fóro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le pérse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi
Cagione a i Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti da le piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Evviva evviva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente ne l' imo strideran le stelle,
Che la memoria e 'l vostro
Amor trascorra o scemi.
Ara vi fia la tomba; e qua mostrando
Verran le madri a i parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco i' mi prostro
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Da l' uno a l' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se ripugna il fato, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

SOPRA IL MONUMENTO

DI DANTE

CHE SI PREPARA IN FIRENZE

CANZONE SECONDA

SOPRA IL MONUMENTO
DI DANTE
CHE SI PREPARA IN FIRENZE

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
De l' antico sopor l' itale menti
S' a i patri esempi de la prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor, che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè c' è chi d' onorar ti si convenga.
Volgiti indietro, e guarda o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che se non piangi, ogni speranza è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier de gli avi nostri e de' nipoti.

D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed (oh vergogna) udia
Che non che 'l cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese:
Bell' opra hai tolta e di ch' amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.

Amor d' Italia o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il Cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e 'l velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma de l' ingegno e de la man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre ne la dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che ne l' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerà l' altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e 'l turbo
Del furor vostro e de l' immenso affetto?
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi de gli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lagrime al chiaro avello Italia serba.
Come cadra? come dal tempo rósa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che 'l nostro mal si disacerba,
Sempre vivete o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco a l' opra vostra il canto mio
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O de l' ausonio carme inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di colei che tanto alto locasti
Qualche novella a i vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti.
Chè saldi men che cera è men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e da le nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
De gli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Quale e da quanto scempio
Vedi guasta colei che sì meschina
Te salutava allora
Che di nuovo salisti al paradiso:
Allor beata pur (qualunque intende
A' novi affanni suoi) donna e reina;
Ch' or nulla, ove non fóra
Somma pietade assai, pietade attende.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie;
Ma non la Francia scelerata e nera,
Per cui presso a le soglie
Vide la patria mia l' ultima sera.

Beato te che 'l fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e 'l peregrin furore;
Non de gl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non da' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra 'l suon de le catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempo, quale altare o qual misfatto?

Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè 'l nascer ne désti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stanieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti o cara, e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietate abbonda:
Pugnò cadde gran parte anche di noi;
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
Mutato se' da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e 'l cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti
Ed era letto a gli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membravan questa desiata madre,
Dicendo; oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e pel tuo bene
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.

Ma di lor fato il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri a l' aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaniàr le belve;
E sarà 'l nome de gli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Ben che infinità sia vostra sciaura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o ne l' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che rassomigli.

Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E 'l suo col vostro lagrimar confonda.
Oh di costei, che tanta verga strinse,
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì torbida notte e sì profonda
La ritraesse. O glorioso spirto,
Dimmi, d' Italia tua morto è l' amore?
Dimmi, la vampa che t' accese, è spenta?
Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi sollazzo al nostro male?
E saran tue fatiche a l' aria sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perì la gloria nostra?
E non d' Italia il pianto e non lo scorno
Ebbe verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti a' padri tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i tempi;
L' avite ossa rimembra, e se destarti
Il radiar non può di tanti esempi,
Che stai? lévati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa di prodi ingegni altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

AD

ANGELO MAI

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI

DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA

CANZONE TERZA

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE

LEONARDO TRISSINO

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto

e d' ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell' immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale in modo che gli stranieri non dismettono il costume d' attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d' affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l' ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch' io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che'l pianger giova*. Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

AD ANGELO MAI

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

Italo ardito, a che già mai non pósi
Di svegliar da le tombe
I nostri padri? e a favellar gli meni
A questo secol morto al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; e a la stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro intatti i generosi e santi
Detti de gli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l' umano
Valor contrasta il duro fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch' ove più lento
E grave è 'l nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque a l' Italia il Cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Chè dov' è questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano a la virtude
Rugginosa de l' itala natura,
Tanto e sì strano e tale
È 'l clamor de' sepolti, e de gli eroi
Dimenticati il nome si dischiude,
O patria o patria, anco in età sì tarda
Chiedendo se ti giovi esser codarda.

Noi miseri la speme aurea non fugge,
O gloriosi? in tutto
Non siam periti? A voi certo il futuro
Non velano i destini: altro che lutto
Sdegnano i sensi miei, chè torbo e scuro
M' è l' avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
A i tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d' opra e di parola
Ogni valor; di vostre inclite lodi
Tace l' itala riva; egro circonda
Ozio le tombe vostre, e di viltade
Siam fatti esempio a la futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che da la dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti Divini a cui Natura
Parlò nè disvelossi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d' Atene e Roma.
Oh tempi oh tempi avvolti
In sonno eterno. Allora anco immatura
La ruina d' Italia, anco sdegnosi
Eravam d' ozio turpe, e l' aere a volo
Una favilla ergea da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
De la Fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l' Averno che la terra amico.
L' Averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Tremolavano ancora
Dal tocco di tua destra o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L' italo canto. E pur mèn grava e morde
Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato
A cui fu vita il pianto. A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e 'l mare,
Ligure ardita prole,
Quand' oltre a le colonne ed oltre a i liti
Cui strider parve in seno a l' onda il sole,
Novo di prore incarco a gl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e 'l giorno
Che nasce allor ch' a i nostri è giunto al fondo;
E rotto di Natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria e del ritorno
A i rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L' etra sonante e l' alma terra e 'l mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri beati sogni ove son giti
De l' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, o del diurno
De gli astri albergo, e del rimoto letto
De la giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è 'l mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e ritrovando,
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; a l' ammirando
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni,
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi a' dolci sogni intanto, e 'l primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago de l' arme e de gli amori
Che in età de la nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d' Italia. O torri o celle
O donne o cavalieri
O giardini o palagi, a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
L' ingegno mio. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l' umana vita: in bando
Gli cacciammo: or che resta? or poi che 'l verde
È spogliato a le cose? il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che 'l duolo.

O Torquato o Torquato, a noi promesso
Eri tu allora; il pianto
A te, non altro, prometteva il Cielo.
Oh misero Torquato; il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l' alma t' avean, ch' era sì calda,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e 'l mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d' angoscia se' vago, o miserando
Esemplo di sciaura. Assai da quello,
Chè ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se 'l grande e 'l raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene a i sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s' ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta?

Da te fino a quest' ora uom non è sorto
(O sventurato ingegno),
Pari a l' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Disusata virtù, non da la mia
Stanca ed arida terra,
Scese nel core, onde privato, inerme
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo a l' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro a l' arena
Scese, e nullo il seguì, chè l' ozio e 'l brutto
Silenzio or preme a i nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene a gli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che 'l mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

NELLE NOZZE
DELLA SORELLA PAOLINA

CANZONE QUARTA

NELLE NOZZE
DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,
Ch' abbella a gli occhi tuoi quest' ermo lido,
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin; l' obbrobriosa etate
Che 'l duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia a l' infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L' empio fato interdice
A l' umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi
E ne la sera de l' umane cose
Acquista oggi chi nasce il moto e 'l senso.
Al Ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti ne l' età futura:
Poichè (nefando stile,
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
De l' umana progenie al dolce raggio
De le pupille vostre il ferro e 'l foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E 'l forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggio a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio son vostre colpe?

A gli atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non brilla, amando, il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' olimpo, e fiede le montagne il rombo
De la procella. O spose
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È de la patria e che sue brame e suoi
Vulgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea non di fanciulle amore.

Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e 'l pianto
De la virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
Il vergognoso tempo, abborra e sprezzi;
Cresca a la patria, e gli alti gesti, e quanto
A gli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e 'l grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Fin che la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando reddia nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e de gli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Ne la stagion ch' a i dolci sogni invita
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E a l' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,
Dicea, la tomba anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà del mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco a la vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini,
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti, e ne la doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo a i torridi confini.
Così l' eterna Roma
Ne' duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

A UN VINCITORE
NEL PALLONE
CANZONE QUINTA

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' a la veloce
Fuga de gli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e 'l core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e 'l circo, e te fremendo appella
A i fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso de l' età novella
Oggi la patria cara
L' antiche lodi a rinnovar prepara.

Non del barbaro sangue in Maratona
Sparse l' invitta destra
Que' che gli atleti ignudi e 'l campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E ne l' Alfeo
Spesso le chiome polverose e i fianchi
De le cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e 'l greco acciaro
Spinse de' Medi fuggitivi e stanchi
Ne le pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
Gli alti gorghi d' Eufrate e 'l servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
De la virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital ne gli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son le cure mortali? ed è men vano
De la menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura istessa; e là dove l' insano
Costume a i forti errori esca non porse,
Ne gli ozi infermi e nudi
Mutò la plebe i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch' a le ruine
De le italiche moli
Insultino gli armenti, e 'l greve aratro
Sentano i sette colli; e pochi soli
Andranno forse, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra l'alte mura;
Se la funesta de le patrie cose
Obblivion da le perverse menti
Non isvelgono i fati, e la matura
Clade non vieta a le codarde genti
Il Ciel fatto cortese
Da la pietà de le passate imprese.

A la patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione,
Chè nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla;
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia nè de le putri e lente
Ore il danno misura e 'l flutto ascolta;
Beata allor che 'l piede
Spinto al varco letéo, più grata riede.

BRUTO MINORE

CANZONE SESTA

COMPARAZIONE
DELLE SENTENZE
DI BRUTO MINORE
E DI TEOFRASTO
VICINI A MORTE

Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell' antichità voce più lagrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che profferisse in dispregio della virtù: la qual voce, secondo ch' è riportata da Cassio Dione è questa. *O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna*. E comunque Plutarco nella Vita di Bruto non tocchi distintamente di questa sentenza, laonde Pier Vettori dubita che Dione in questo particolare faccia più del poeta che dello Storico, si manifesta il contrario per la testimo-

nianza di Floro, il quale afferma che Bruto vicino a morire proruppe esclamando *che la virtù non fosse cosa ma parola*. Quei moltissimi che si scandalezzano di Bruto e gli fanno carico della detta sentenza, danno a vedere l'una delle due cose; o che non abbiano mai praticato fmailiarmente colla virtù, o che non abbiano esperienza degl' infortuni, il che, fuori del primo caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del Cristianesimo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell'uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e conchiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall'animo, e che Bruto, dicendo questo, ripudiasse effettivamente la virtù, veggano come si possa lasciare quello che non s'è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s'è avuto sempre discosto. Se non l'hanno per sincere,

ma pensano che fossero dette con arte e per ostentazione; primieramente che modo è questo di argomentare dalle parole ai fatti, e nel medesimo tempo levar via le parole come vane e fallaci? volere che i fatti mentano perchè si stima che i detti non suonino allo stesso modo, e negare a questi ogni autorità dandoli per finti? Di poi ci hanno a persuadere che un uomo sopraffatto da una calamità eccessiva e irreparabile; disanimato e sdegnato della vita e della fortuna; uscito di tutti i desiderii, e di tutti gl'inganni delle speranze; risoluto di preoccupare il destino mortale e di punirsi della propria infelicità; nell'ora medesima che sta per dividersi eternamente dagli uomini, s'affatichi di correr dietro al fantasma della gloria, e vada studiando e componendo le parole e i concetti per ingannare i circostanti, e farsi avere in pregio da quelli che si dispone a fuggire, e in quella terra che se gli rappresenta per odiosissima e dispregevole. Ma basti di ciò.

Laddove le soprascritte parole di Bruto s'hanno tutto giorno, si può dir, fra le mani; queste che soggiungerò di Teofrasto mo-

ribondo, non credo che uscissero mai delle scritture degli eruditi (dove anche non so il conto che se ne faccia), non ostante che sieno degnissime di considerazione, e abbiano molta corrispondenza col detto di Bruto sì per l' occasione in cui furono pronunziate, e sì per la sostanza loro. Diogene Laerzio le riferisce, copiando, per quello ch' io mi persuado, qualche scrittore più antico e più grave, com' è solito di fare. Dice dunque che Teofrasto venuto a morte e *domandato da' suoi discepoli se lasciasse loro nessun ricordo o comandamento, rispose: Niuno; salvo che l' uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria. Ma non così tosto incomincia a vivere, che la morte gli sopravviene. Perciò l' amor della gloria è così svantaggioso come che che sia. Vivete felici, e lasciate gli studi, chè vogliono gran fatica; o coltivategli a dovere, chè portano gran fama. Se non che la vanità della vita è maggiore dell' utilità. Per me non è più tempo a deliberare: voi altri considerate quello che vada fatto. E così dicendo spirò.*

Altre cose dette da Teofrasto vicino a

morte si trovano mentovate da Cicerone e da San Girolamo, e sono più divulgate; ma non fanno a proposito. Per queste che abbiamo veduto si risolve che Teofrasto in età di sopra cent' anni; avendola spesa tutta a studiare e scrivere, e servire indefessamente alla fama; ridotto, come dice Suida, all' ultimo della vita per l' assiduità medesima dello scrivere; circondato da forse due mila discepoli, ch' è quanto dire seguaci e predicatori delle sue dottrine; riverito e magnificato per la sapienza da tutta la Grecia, moriva, diciamo così penitente della gloria, come poi Bruto della virtù. Le quali due voci, gloria e virtù, non veramente oggi, ma fra gli antichi sonavano appresso a poco il medesimo. E però Teofrasto non seguitò dicendo che la stessa gloria le più volte è opera della fortuna piuttosto che del valore; il che non si poteva dire anticamente così bene come oggidì: ma se Teofrasto l' avesse potuto aggiungere, non mancava al suo concetto nessuna parte, che non fosse ragguagliatissimo a quello di Bruto.

Questi tali rinnegamenti e, come dire,

apostasie da quegli errori magnanimi che abbelliscono o più veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte, riescono ordinarissimi e giornalieri dopo che l'intelletto umano coll'andar dei secoli ha scoperto, non dico la nudità, ma fino agli scheletri delle cose, e dopo che la sapienza, tenuta dagli antichi per consolazione e rimedio principale della nostra infelicità, s'è ridotta a denunziarla e quasi entrarne mallevadrice a quei medesimi che, non conoscendola, o non l'avrebbero sentita, o certo l'avrebbero medicata colla speranza. Ma fra gli antichi assuefatti com'erano a credere, secondo l'insegnamento della natura, che le cose fossero cose e non ombre, e la vita umana destinata ad altro che alla miseria, questi rinnegamenti o vogliamo apostasie cagionate, non da passioni o vizi, ma dal senso e discernimento della verità, non si trova che intervenissero se non di rado; e però, quando si trova, è ragione che il filosofo le consideri attentamente.

Gioberti

E più maraviglia ci debbono fare le sentenze di Teofrasto, quanto che le condizioni

della sua morte non si potevano chiamare infelici, e non pare che Teofrasto se ne potesse rammaricare, avendo conseguito e goduto fino allora per lunghissimo spazio il suo principale intento, ch'era stata la gloria. Laddove il concetto di Bruto fu come un'ispirazione della calamità, la quale alcune volte ha forza di rivelare all'animo nostro quasi un'altra terra, e persuaderlo vivamente di cose tali, che ci bisogna poi lungo tempo a fare che la ragione le trovi da se medesima, e le insegni all'universale degli uomini, o anche de' filosofi solamente. E in questa parte l'effetto della calamità si rassomiglia al furore de' poeti lirici, che d'un'occhiata (come quelli che si vengono a trovare quasi in grandissima altezza) scuoprono tanto paese quanto non ne sanno scoprire i filosofi nel tratto di molti secoli. In quasi tutti i libri antichi (o filosofi o poeti o storici o qualunque sieno gli scrittori) s'incontrano molte sentenze dolorosissime che sebbene oggidì corrono più volgarmente, non per questo si può dire che fra gli uomini di quei tempi fossero pellegrine. Ma per lo più derivano dalla mi-

seria particolare ed accidentale di chi le scriveva; o di chi si racconta o si finge che le profferisse. E quei concetti o, parlando generalmente, quella tristezza e quel tedio che s' accompagnano tanto all' apparenza della felicità quanto alle miserie medesime e ch' hanno rispetto alla natura ed all' ordine immutabile e universale delle cose umane, è raro assai che si trovino significati ne' monumenti degli antichi. I quali antichi quando erano travagliati dalle sventure, se ne dolevano in modo come se per queste sole fossero privi della felicità, che stimavano possibilissima a conseguire, anzi propria dell' uomo, se non quanto la fortuna gliela vietasse.

Ora volendo cercare quello che potesse avere indotto nell' animo di Teofrasto il sentimento della vanità della gloria e della vita, che a ragguaglio di quel tempo e di quella nazione, riesce straordinario; troveremo primieramente che la scienza del detto filosofo non si conteneva dentro ai termini di tale o tal altra parte delle cose, ma si stendeva poco meno che a tutto lo scibile (quanto era lo scibile in quell' età), come si racco-

glie dalla tavola degli scritti di Teofrasto, lasciati perire la massima parte. E questa scienza universale non fu subordinata da lui, come da Platone, all' immaginativa, ma solamente alla ragione e all' esperienza, secondo l' uso d' Aristotele; e indirizzata, non allo studio nè alla ricerca del bello, ma del suo maggior contrario, ch' è propriamente il vero. Atteso queste particolarità, non è maraviglia che Teofrasto arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanità della vita e della sapienza medesima; essendo che le molte scoperte fatte da' filosofi degli ultimi secoli circa la natura degli uomini e delle cose, vengono principalmente dal confrontare e dal rapportar che s' è fatto le diverse scienze, e quasi tutte le discipline fra loro, e dall' averle collegate l' une coll' altre e per questo mezzo considerate le relazioni che intervengono fra le varie parti della natura ancorchè lontanissime scambievolmente.

Oltracciò dal libro dei Caratteri si comprende che Teofrasto vide nelle qualità e nei costumi degli uomini così addentro, che pochissimi scrittori antichi gli possono stare a

lato per questo rispetto se non forse i poeti. Ma questa facoltà è segno certo d'un animo che sia capace d'affezioni molte e varie e potenti. Perciocchè le qualità morali come anche gli affetti degli uomini, volendoli rappresentare al vivo, non si possono ricavare dall'osservazione materiale de' fatti e delle maniere altrui, ma solamente dall'animo proprio, anche quando sono disparatissimi dagli abiti dello scrittore. Secondo quello che fu detto dal Massillon interrogato come facesse a dipingere così al naturale i costumi e i sentimenti delle persone, praticando assai più nella solitudine che fra la gente. Rispose: considero me stesso. Così fanno i Drammatici e gli altri poeti. Ora un animo capace di molte conformazioni, cioè molto delicato e vivo, non può far che non senta la nudità e l'infelicità irreparabile della vita e non inclini alla tristezza, quando i molti studi l'abbiano assuefatto a meditare, e specialmente se questi riguardano all'essenza medesima delle cose, nel modo che s'appartiene alle scienze speculative.

Certo è che Teofrasto, amando gli studi

e la gloria sopra ogni cosa, ed essendo maestro o vogliamo dir capo di scuola, e di scuola frequentatissima, conobbe e dichiarò formalmente l'inutilità de' sudori umani, e così degl'istituti suoi propri come degli altrui; la poca proporzione che passa tra la virtù e la felicità della vita; e quanto prevaglia la fortuna al valore in quello che spetta alla medesima felicità così degli altri come anche de' sapienti. E forse in queste conoscenze passò tutti i filosofi greci, massime quelli che vennero avanti Epicuro, con tutto che fosse diversissimo e ne' costumi e nelle sentenze da quello che poi furono gli Epicurei. Tutto questo si ricava, non solamente dalle cose dette di sopra, ma da' riscontri che s'hanno degl'insegnamenti di Teofrasto in parecchi luoghi degli scrittori antichi. E quasi ch'egli avesse avuto a dimostrare cogli accidenti suoi propri la verità delle sue dottrine; primieramente non è tenuto da' filosofi moderni in quella stima che dovrebbe, essendo perduti già da più secoli, per quello che se ne sappia, tutti i suoi libri morali, eccetto solamente i Caratteri; come anche sono perduti

i libri politici o appartenenti alle leggi e quasi tutti quelli di metafisica. Oltre di ciò, non che i filosofi antichi lo celebrassero per aver veduto più di loro, anzi per questo rispetto lo vituperarono e maltrattarono, e particolarmente quelli, tanto meno sottili quanto più superbi, i quali si compiacevano d'affermare e di sostenere che il sapiente è felice per se, volendo che la virtù o la sapienza basti alla beatitudine, quando sentivano pur troppo bene in se medesimi che non basta, se però avevano effettivamente o l'una o l'altra di quelle condizioni. Della qual fantasia non pare che i filosofi sieno ancora guariti, anzi pare che sieno peggiorati non poco, volendo che ci debba menare alla felicità questa filosofia presente, la quale in somma non dice e non può dir altro, se non che tutto il bello, il piacevole e il grande è falsità e nulla. Ma per non dividerci da Teofrasto, i più degli antichi erano incapaci di quel sentimento doloroso e profondo che l'animava. *Teofrasto è malmenato nei libri e nelle scuole di tutti i filosofi per aver lodato nel Callistene quel motto*: non la sapienza ma

la fortuna è signora della vita. *Negano che un filosofo dicesse mai cosa più fiacca di questa*. Sono parole di Cicerone, il quale in altro luogo scrive che Teofrasto nel libro della vita beata dava molto alla fortuna, vale a dir che la sentenziava per cosa di gran momento in riguardo alla felicità. E quivi a poco soggiunge: *a ogni modo serviamoci di Teofrasto in molti punti, salvo che s'attribuisca alla virtù più consistenza e più gagliardia che questi non le diede*. Vegga esso Cicerone quello che se le possa dare.

Forse per questi ragionamenti conchiuderemo che Teofrasto avesse a far professione di poco affezionato agli errori naturali, anzi che dal canto suo dovesse provvedere cogl'insegnamenti e colle azioni di sequestrarli dall'uso domestico e pubblico della vita, e di stringere gli effetti e la signoria dell'immaginativa, allargando i termini alla ragione. Ma s'ha da sapere che Teofrasto fu ed operò tutto il contrario. In quanto alle azioni, abbiamo in Plutarco nel libro contra Colote che il nostro filosofo liberò due volte la sua patria dalla tirannide. In quanto agl'insegna-

menti, Cicerone dice che Teofrasto in un libro che scrisse delle ricchezze, si distendeva molto a lodare la magnificenza e l'apparato degli spettacoli e delle feste popolari, e metteva nella facoltà di queste spese molta parte dell'utilità che proviene dalle ricchezze. La qual sentenza è biasimata da Cicerone e data per assurda. Io non voglio contendere con Cicerone sopra questa materia, sebbene io so e vedo ch'egli si poteva ingannare e tastar le cose con quella filosofia che penetra poco addentro. Ma l'ho per uomo così ricco d'ogni virtù privata e civile, che non mi basta l'animo d'imputargli che non conoscesse i maggiori incitamenti e i più fermi propugnacoli della virtù che s'abbiano a questo mondo, voglio dir le cose appropriate a stimolare e scuoter gli animi ed esercitare la facoltà dell'immaginazione. Solamente dirò che qualunque o fra gli antichi o fra' moderni conobbe meglio e sentì più forte e più dentro al cuor suo la nullità d'ogni cosa e l'efficacia del vero, non solamente non procurò che gli altri si riducessero in questa sua condizione, ma fece ogni sforzo di nascon-

derla e dissimularla a se medesimo, e favorì sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che servono a distornarla, come quello che per suo proprio esperimento era chiarito della miseria che nasce dalla perfezione e sommità della sapienza. Nel qual proposito si potrebbero allegare alcuni esempi molto illustri, massimamente de' moderni. E in vero se i nostri filosofi intendessero pienamente quello che s'affaticano di promulgare, o (posto che l'intendano) se lo sentissero, vale a dire, se l'intendessero per prova, e non per sola speculazione; in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze, ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegl'inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli animi; e finalmente non crederebbero che importasse gran cosa il persuadere altrui che niuna cosa importa quando anche paia grandissima. E se fanno questo per appetito di gloria, conce-

dano che in questa parte dell' universo non possiamo vivere se non quanto crediamo e ponghiamo studio a cose da nulla.

Altra circostanza per la quale il caso di Teofrasto differisce notabilmente da quello di Bruto, si è la natura diversa de' tempi. Perocchè Teofrasto gli ebbe, se non propizi, tuttavia non ripugnanti a quei sogni e quei fantasmi che governarono i pensieri e gli atti degli antichi. Laddove possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell' immaginazione, prevalendo finalmente la scienza ed esperienza del vero e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a portar la vecchiezza del mondo. Chè se ciò non fosse stato, nè quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, nè la Rupubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, ma bensì tutta l' antichità, voglio dir l' indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano. E già mancato ogni pregio a questa vita, cercavano i sapienti quel che gli avesse a consolare, non tanto della fortu-

na, quanto della vita medesima, non riputando per credibile che l' uomo nascesse propriamente e semplicemente alla miseria. Così ricorrevano alla credenza e all' espettativa d' un' altra vita, dove stésse quella ragione della virtù e de' fatti magnanimi, che s' era ben trovata fino a quell' ora, ma già non si trovava e non s' aveva a trovare mai più nelle cose di questa terra. Dai quali pensieri nascevano quei sentimenti nobilissimi che Cicerone lasciò spiegati in più luoghi, e particolarmente nell' Orazione per Archia.

BRUTO MINORE

Poi che divelta, ne la tracia polve
Giacque ruina immensa
L' italica virtute, onde a le valli
D' Esperia verde e al tiberino lido
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e da le selve ignude
Cui l' Orsa algida preme
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l' atra notte in erma sede,
Certo già di morir, gl' inesorandi
Numi e l' Averno accusa
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù, le cave nebbie e 'l vano
De le trepide larve
Seggio t' accoglie, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O ne l' etereo sen) ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque de gli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l' aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e s' a campar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è 'l male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra impavida, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando ne l' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno a le nere ombre sorride.

Spiace a gli Dei chi violento irruppe
Nel Tartaro. Non fóra
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i pallidi lustri, e forse il Cielo
Gli umani casi e gl' infelici affetti
Giocondo a gli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciaure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E 'l viver macro a nova legge addisse;
Quando le infauste luci
Virile alma ricusa,
Riede Natura, e 'l non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e di lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno,
Al barbaro desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, l' aprica stanza,
Soli, di Prometéo nepoti, increbbe:
A voi le morte ripe
(Se 'l fato ignavo pende)
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu del mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquieta notte e la funesta
A l' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, da le somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti e i memorandi allori;
E tu su l' alpe l' immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà la solitaria sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l' augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L' alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Ridesterà le valli, o per le balze
La paurosa plebe
Agiterà de le minori belve.
Oh casi! oh gener frale! abbietta parte
Siam de le cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciaura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, de l' atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placàr femminee grida, e laudi ornaro
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s' affida
A' putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e 'l nembo
Tratti l' ignota spoglia;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.

ALLA PRIMAVERA

o

DELLE FAVOLE ANTICHE

CANZONE SETTIMA

ALLA PRIMAVERA

o

DELLE FAVOLE ANTICHE

Per che i celesti danni
Ristori il sole e per che l' aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
De le nubi la grave ombra s' avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d' amor disio, nova speranza
Nè penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca a le commosse belve;
Forse a le stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
In sempiterno al misero non sono
Di febo i raggi? ed anco,
Primavera odorata, ispiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior de gli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi o santa
Natura? vivi, e 'l dissueto orecchio
De la materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve (oggi romita
Stanza de' venti): e 'l pastorel ch' a l' ombre
Meridiane incerte e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, chè non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e da l' immonda
Polve tergea de la sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l' erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur de l' umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, a la deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna a la via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l' onte,
Gl' ispidi tronchi al petto altri ne l' ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l' esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè de l' umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco soliuga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
De le tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e moribonde arene
Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto,
Flebile augel che tra chiomato bosco
Non lunge il rinascente anno salúti,
E lamentar ne l' alto
Ozio de' campi, a l' aer muto e fosco,
Antichi danni e scelerato scorno,
E da nefando suol profugo il giorno.

Ma non cognato a l' empio
Genere il gener tuo; le varie note
Dolor non finge, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono
Per l' atre nubi e le montagne errando,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi che strano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa:
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga Natura, e la favilla antica
Rendi a l' ingegno mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se ne l' aprica
Terra s' alberga o ne l' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

ULTIMO CANTO
DI SAFFO
CANZONE OTTAVA

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
De la cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh desiate e care
(Mentre ignote mi fur l' erinni e 'l fato)
Sembianze a gli occhi miei; già non arride
Spettacol molle a i disperati affetti.
Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l' etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto
Fiume a la dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira de l' onda.

Vago il tuo manto, o divo cielo, e vaga
Se' tu, roscida terra. Ahi de la vostra
Infinita beltà parte nessuna
A la misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, a le vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e da l' eterea porta
Il mattutino albòr; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove a l' ombra
De gl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l' odorate spiagge.

Qual de la mente mia nefando errore
Macchiommi anzi 'l natale, onde sì crudo
Il Ciel mi fosse e di fortuna il senno?
Qual ne la prima età (mentre di colpa
Nudi viviam), sì ch' inesperto e scemo
Di giovanezza e sconsolato al fuso
De l' indomita Parca si devolva
Mio ferrugineo dì? Malcaute voci
Schiude il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor di nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto; e la cagione in grembo
De' Celesti si posa. Oh cure oh speme
De' più verd' anni! A le sembianze il Padre,
A l' amene sembianze eterno regno
Diè ne' caduchi, e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non lúce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l' ignudo animo a Dite
E 'l tristo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno e lunga fede e vano
D' implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor l' avàra ampolla
Di Giove indi che 'l sogno e i lieti inganni
Perìr di fanciullezza. Ogni più caro
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo e la vecchiezza, e l' ombra
De la gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m' avanza; e 'l prode ingegno
Han la tenaria Diva
E l' atra notte e la silente riva.

INNO
AI PATRIARCHI
o
DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO
CANZONE NONA

INNO

AI PATRIARCHI

o

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

E voi de' figli dolorosi il canto,
O di misera prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto a l' eterno
De gli astri agitator più cari e molto
Di noi men lacrimabili ne l' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto;
E de l' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e 'l fato estremo
Non la diva pietà non l' equa impose
Legge del Cielo. E se di vostro antico
Error che l' uman seme a la tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,

E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
De l' altrice Natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
Fu dal grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
De le rotanti spere e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
De l' umana famiglia, e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli.
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda fería
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, occulta
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di febo e l' aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede. Oh quanto affanno

Al gener tuo, padre infelice, e quale
D' amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini. Ecco di sangue
Gli avari cólti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fraticida, e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Ne le profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
A le macere cure, inalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L' improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scelerate occupò; l' immonda eruppe
Fame de l' oro, e ne le tarde membra
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu da l'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
Da l' aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba, e de le antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo,
L' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede a la terra, e 'l crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. A gl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e 'l pianto
A novi liti e novo cielo insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro in sul meriggio a l' ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nodrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte

Beàr l' eteree menti; e quale, o figlio
De la saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e ne la dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
De la vezzosa Labaníde: invitto
Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio a l' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d' error vano e d' ombra
L' aonio canto e de la fama il grido
Pasce l' avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
De le balze materne, o su le rive
De l' infecondo mar l' adunca falce
E gli acri gioghi esercitasse il bruno
Agricoltor; ma di suo fato ignara
E de gli affanni suoi, vóta d' affanno

Visse l' umana gente ; a le riposte
Leggi del Cielo e di Natura indutto
Valse l' ameno error, le fraudi e 'l molle
Pristino velo ; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non dóma, e vitto il bosco,
Nidi l' intima rupe, óude minístra
L' irrigua valle, inopinato il giorno
De l' atra morte incombe. Oh ne l' umana
Scelerata baldanza inermi regni
De la saggia Natura. I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l' invitto
Nostro furor; la violata gente
Al peregrino affanno, a gl' inesperti
Desiri educa: e la fugace, ignuda
Felicità per l' imo sole incalza.

ALLA SUA DONNA

CANZONE DECIMA

ALLA SUA DONNA

Cara beltà che amore
Lunge m' insegni o nascondendo il viso
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di Natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che da l' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, a gli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
I' mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, a gli atti, a la favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto a l' umana età propose il fato
Se vera e tal qual io pensando esprimo,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fóra
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir lóda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il Ciel nullo conforto a i nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo indía.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar; chè de l' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.

Se de l' eterne idee
L' una se' tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

ANNOTAZIONI

Non credere, lettor mio, che in queste Annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito, e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch' io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; nè fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile nè barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente. Co' quali, per questa volta e

non più, bisogna che mi dii licenza di fare alle pugna come s' usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA

Stanza IV, verso 10. Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute.

Cioè *trattenere*, *contrastare*, *impacciare*, *impedire*. Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel Vocabolario della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest' altro esempio, ch' è del Petrarca (1): *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA*. Dietro a questo puoi notare il seguente, ch'è d' Angelo di Costanzo (2). *Che quel chiaro splendor ch' offusca*

(1) Tr. d' Am. capit. 3, vers. 22.
(2) Son. 13.

e INGOMBRA, Quando vi mira, OGNI più acuto ASPETTO (cioè vista), *D' un' alta nube la mia mente adombra*. Ed altri molti ne troverai della medesima forma leggendo i buoni scrittori, e vedrai come anche si dice *ingombro* nel significato d' *impedimento* o di *ostacolo*; e se la Crusca non s' accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

Ivi, 12. E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell' Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell' Asia (1): *Avvengach' io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA colla sua velocità vincerebbono*. Queste sono le primissime parole dell' Epistola. Similmente lo Speroni (2) dice che *amor vin-*

(1) Firenze 1815, pag. 3.
(2) Dial. d' Amore. Dialoghi dello Sper. Venez. 1596, pag. 3.

ce essa natura volendo dir *fino alla natura*.

Ivi, 14. Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue.

Infusi qui vale *aspersi* o *bagnati*. Il Casa (1): *E ben conviene Or penitenzia e duol l' anima lave De' color atri e del terrestre limo OND' ella è per mia colpa INFUSA e grave*. Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo (2): *Poco il mondo giù mai t' infuse o tinse, Trifon, nell' atro suo limo terreno*. Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell' Oreficeria di Benvenuto Cellini (3), ma non lo tocco per rispetto d' una lordura che gli è appiccata e non va via.

Ivi, 18. Evviva evviva.

L' acclamazione *Viva* è portata nel Vocabolario della Crusca, ma non *evviva*. E ciò non ostante io credo che tutta l' Italia, quan-

(1) Canz. 4, stanza 3.
(2) Son. 45.
(3) cap. 7. Milano 1811, p. 95.

do fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *Viva*; e quello non è vocabolo forestiero ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d' una particella o vogliamo interiezione italiana, e d' una parola italiana, a cui l' accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l' uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d' entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni, perchè la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l' abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s' ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all' imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla

stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare nè sul grave nè sull' attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa nè commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all' arme fatata dell' esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell' *io* che troviamo in Orazio due volte nell' Ode seconda del quarto libro (1), e due nella nona del Epodo (2)? Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l' applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale per essere la più rara e breve delle passioni, è fors' anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell' imitazione in grandissimo pericolo.

(1) v. 49, 50.
(2) v. 21, 23.

E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l' adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della Caccia (1). E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l' ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

CANZONE SECONDA

IV, 1. Voi spirerà l' altissimo subbietto.

Io credo che s' altri può essere *spirato da* qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo (2)), ci debbano esser cose e persone che *lo* possano *spirare*; e tanto più che non mancano di quelle che *lo ispirano*; sebbene il Vocabolario non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca (3) in proposito di Laura:

(1) c. 6, art. 17.
(2) Vocab. della Crusca, v. Spirato.
(3) Canz. Chiare, fresche e dolci acque, st. 3.

Amor L' INSPIRI In guisa che sospiri. Dice il Tasso (1): *Buona pezza è, signor, che in se raggira Un non so che d' insolito e d' audace La mia mente inquieta: o DIO L' INSPIRA; O l' uom del suo voler suo dio si face*. Ed altrove (2): *Guelfo ti pregherà (DIO sì L' INSPIRA) Ch' assolva il fier garzon di quell' errore*. Dice il Guarini (3): *Chè bene INSPIRA IL CIELO QUEL COR che bene spèra*. Aggiungi le Vite dei santi Padri. *Il giovane ispirato da Dio* (4), *Antonio inspirato da Dio* (5), *uno sceleratissimo uomo inspirato da Dio* (6), e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi (7). *Vedrai come IL MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che 'l mondo*

(1) Gerus. liber. canto 12, stanza 5.
(2) c. 14. st. 17.
(3) Past. Fido, Atto 1. scena 4, v. 206.
(4) par. 1, c. 1. Fir. 1731-1735, t. 1, p. 3.
(5) c. 5, p. 12.
(6) c. 35, p. 103.
(7) Endim. At. 5, scena 2, v. 35.

regge. E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l' anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

VIII, 14. Qui l' ira al cor, qui la pietate abbonda.

Il Sannazzaro nell' egloga sesta dell' Arcadia (1): *E per L' IRA sfogar CH' AL CORE ABBONDAMI*. Non credere ch' io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest' esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com' è l' uso moderno in queste materie, che *abbondare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl' Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l' ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n' ha e più n' adopera, beato lui. Ma

(1) v. 19.

contuttociò, se paresse a qualcuno ch' io non l' abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare*; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell' ultimo de' testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante*.

X, 16. Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che rassomigli.

Io credo che se una cosa può *somigliare a* un' altra, *le* debba potere anche *rassomigliare*, e parimente *assomigliarle* o *assimigliarle*, oltre a *rassomigliarsele* o *assomigliarsele*, o *assimigliarsele*; e tanto più che io trovo *le viscere delle chiocciole terrestri*, non *rassomigliantisi*, ma *rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri* (1), e

(1) Voc. della Crus. v. Rassomigliante.

certi *rettori assomiglianti a' priori* di Firenze (1), e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d' arco* (2). Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l' une *all'* altre.

XI, 13. Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi sollazzo al nostro male?

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo*: è tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* nè il *diporto* nè lo *spasso* de' mali, ma è quanto dire il *sollievo*, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl' Italiani *sollazzo*. Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole, molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire al-

(1) v. Assomigliante.
(2) v. Assimigliante.

le voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch' io possa affermare, non ha parola che oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s' accomodi facilmente all' uso de' poeti; fuori di *conforto*, che nè anche suona propriamente il medesimo. Perocchè *sollievo* e altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio *sollazzo*. Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium*, è voce di quel secolo della nostra lingua ch' essi chiamano il buono e l' aureo. Leggano l' antico Volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto (1). *Ora veggiamo quello che séguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi SOLLAZZO o rimedio DI TANTA CON-*

(1) Roma 1817, p. 22.

FUSIONE. E ivi a due versi. *Oimè, credevami trovare SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIONE, e io trovo accrescimento*. Così a capitoli undici (1). *Tutta la pena che pativa* (S. Paolo), *piuttosto riputava SOLLAZZO D' AMORE, che dolore di corpo*. E nel capo susseguente (2). *Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino SOLLAZZO e refrigerio DEL FERVENTE AMORE ch' hanno dentro*. L' antica version latina in tutti questi luoghi ha *solatium* o *solatia*. Veggano eziandio nello stesso Vocabolario della Crusca, sotto la voce *Spiraglio*, un esempio simile ai soprascritti, il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di più veggano, s' hanno voglia, nell' Asino d' oro del Firenzuola (3) come *le lagrime* sono *ultimo SOLLAZZO DELLE MISERIE de' mortali*. Anzi è costume dello scrittore nella det-

(1) p. 55.
(2) p. 55.
(3) lib. 6. Mil. 1819, p. 185.

ta opera (1) di prendere la voce *sollazzo* in significato di *sollievo*, *consolazione*, *conforto*, ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo (2) nel passo che segue. *Messer Carlo mio, mio solo e caro fratello, unico sostegno e SOLLAZZO DELLA MIA VITA, se n' è al cielo ito.*

XII, 10. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata in vece di *perchè* non ha esempio nel Vocabolario se non seguita dalla negativa *non*. Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Casa nell' Orazione a Carlo quinto (3): *CHE PARLO io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e disiderio di farvisi allo 'ncontro*. Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano

(1) l. 2, p. 61; l. 3. p. 75; l. 4, p. 103; l. 5, p. 148 e 169.
(2) Lett. vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, p. 310.
(3) Op. del Casa. Ven. 1752, tom. 3, p. 344.

sopra l' elemosina (1): *CHE VAI mettendo innanzi quest' ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?* Il Tasso nel quarto della Gerusalemme (2): *Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando?* E similmente in altri luoghi (3). Il Varchi nel Boezio (4): *CHE STARÒ io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?* Ed altre volte (5). Il Castiglione nel Cortegiano (6): *Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, CHE BAI tu? subito rispose, PERCHÈ veggo un ladro*. Il Davanzati nel primo libro degli Annali di Tacito (7): *CHE tanto UBBIDIRE, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?* Dove il testo originale dice: *CUR paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum ser-*

(1) Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, p. 131.
(2) st. 12.
(3) c. 8, st. 68; c. 11, st. 63 e 75; c. 13, st. 64; c. 16, st. 47 e 57; c. 20, st. 19.
(4) l. 2, prosa 4. Ven. 1785, p. 36.
(5) prosa 7, p. 50; l. 3, pr. 5, p. 69, e pr., p. 11, 90 e 91.
(6) l. 2, Mil. 1803, vol. 1, p. 190.
(7) c. 17.

vorum OBEDIRENT? Aggiungi Bernardino Baldi, autore correttissimo nella lingua, e molto elegante. *Ma CHE STIAMO Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare* (1)? Ed altrove (2): *Ma CHE PERDIAMO il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei* con quelo che segue. Sia detto per incidenza che sebbene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s' intitola *Celeo o l' Orto*, nondimeno tutte l' altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro nè qual altro si sia de' nostri poemi pastorali, eccettuato l' Aminta e in parecchie scene il Pastor Fido.

Ivi, 12. Altrice.

Credo che ti potrei portare non pochi

(1) Egloga 10, v. 16. Versi e Prose di Mons. Bernardino Baldi. Ven. 1590, p. 196.

(2) Egl. 11, v. 81, p. 209.

esempi dell' uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch' io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch' è del Guidiccioni (1). *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l' ALTRICE de' famosi eroi*.

Ivi, 13. Se di codardi è stanza,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

Solo in forza di *romito*, *disabitato*, *deserto* non è del Vocabolario, ma è del Petrarca (2). *Tanto e più fien LE COSE oscure e SOLE Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde*. E del Poliziano (3). *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice d' Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino*. E del Sannazzaro nel Proemio dell' Arcadia. *Per LI SOLI BOSCHI i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando*. E nel-

(1) Son. Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.

(2) Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle.

(3) Orfeo, At. 3, ediz. dell' Affò, Ven. 1776, v. 16, p. 41.

l'egloga undecima (1). *Piangete, VALLI abbandonate e SOLE*. E del Bembo (2). *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA*. E del Casa (3). *Ne i monti e per le SELVE oscure e SOLE*. E del Varchi (4). *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto*. E del Tasso (5). *Per quella VIA ch' è più deserta e SOLA*. È tolto ai Latini, fra'quali Virgilio nella Favola d'Orfeo (6): *Te, dulcis coniux, te SOLO in LITORE secum, Te veniente die, te decedente canebat*. E nel quinto dell' Eneide (7): *At procul in SOLA secretae Troades ACTA Amissum Anchisen flebant*. Così anche nel sesto (8): *Ibant obscuri SOLA sub NOCTE per umbram*. E Stazio nel quarto della Tebaide

(1) v. 16.
(2) Son. 35.
(3) Son. 43.
(4) Son. Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola.
(5) Gerg. lib. c. 10, st. 3.
(6) Geor. l. 4, v. 465.
(7) v. 613.
(8) v. 268.

(1): *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, SOLAQUE in NOCTE per umbras, Expirat*.

CANZONE TERZA

I, 4. Incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell' altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell' autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d' una lingua, si debbano in-

(1) v. 438.

tendere annullate senz' altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario nè lingua nè altra cosa di questo mondo.

Ivi, 14. O con l' umano
Valor contrasta il duro fato invano?

Il Casa nella prima delle Orazioni per la Lega (1): *Nè io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui*. E nell' altra (2): *Conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE*. Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non già venir meno Il duol, nè posso far sì che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno*.

(1) Lione (Venezia), p. 7.
(2) p. 38.

IV, 3. A te cui fato aspira
Benigno.

I vari usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini e italiani; chè se ti fiderai del Vocabolario della Crusca, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare e pretendere di conseguire*, laddove questa è forse la più lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti (1) pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua*, e come il Molza (2) dicesse che la *fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro*, e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi* e che *il vento aspira il freddo boreale* (3) e che *l' orto aspira odor di fiori e d' erbe* (4), e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra (5): *IL*

(1) Bella Mano, canz. 1, st. 1.
(2) Son. Voi cui Fortuna lieto corso aspira.
(3) Api, v. 159.
(4) v. 404.
(5) Epist. 4 d' Ovid. v. 309.

QUAL sì come acerbamente infiamma Il petto a me (parla d' Amore), *così BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi cortese ASPIRI*. E prima (1) avea detto parimente d' Amore: *Così BENIGNO A i miei bei voti ASPIRI*. Similmente dice in persona di Paride (2): *Nè leve ASPIRA A l' alta impresa mia negletto NUME*. E in persona di Leandro (3): *O benigna del ciel notturna LUCE* (viene a dir la luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA*. Così anche in altri luoghi (4).

VI, 3. Quand' oltre a le colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno a l' onda il sole.

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s' udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell' acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede (5),

(1) v. 40.
(2) Ep. 15, v. 51.
(3) Ep. 17, v. 130.
(4) Ep. 15, v. 70 e 392.
(5) Circular. Doctrin. de Sublimibus, l. 2, c. 1. edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.

il terzo di Strabone (1), la quartadecima Satira di Giovenale (2), il secondo libro delle Selve di Stazio (3) e l' Epistola decimottava d' Ausonio (4). E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro (5) laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis igneni, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit*. Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle Cose germaniche.

VII, 5. E del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta.

Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell' altre varie dottrine ch' appar-

(1) Amstel. 1707, p. 202 B.
(2) v. 279.
(3) Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.
(4) v. 2.
(5) l. 2, c. 17, sect. 12.

tengono alla cosmografia, non sapendo quello che il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun' altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s' alcuni s' immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all' aggiornare; e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro (1), Antimaco (2), Eschilo (3), ed esso Mimnermo (4) più distintamente degli altri dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d' oro, e così dormendo naviga per l' Oceano da ponente a levante.

(1) ap. Athenaeum, l. 11, c. 38. Ed. Schveighaeuser; tom. 4, p. 237.
(2) ap. eumd. loc. cit. p. 238.
(3) Heliad. ap. eumd. l. c.
(4) Nannone, ap. eumd. loc. cit. c. 39, p. 239.

Pitea marsigliese allegato da Gemino (1) e da Cosma egiziano (2) racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s' adagiava a dormire. E il Petrarca s' avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi (3): *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov' egli alberga*. Siccome in questi altri (4) seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l' aspetta*. Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d' averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni va-

(1) Elem. Astron. c. 5: in Petav. Uranolog. Antuerp. (Amstel.) 1703, p. 13.
(2) Topogr. christian. l. 2. Ed. Montfauc. p. 149.
(3) Canz. Ne la stagion che'l ciel rapido inchina, st. 3.
(4) st. 1.

ghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

IX, 12. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S' ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d' incoronarlo in Campidoglio.

XI, 5. Polo.

È pigliato all' usanza latina per *cielo*. Ma il Vocabolario con questo senso non lo passa. Manco male che la Dafne del Rinuccini, per decreto dello stesso Vocabolario, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella Dafne (1). *Non si nasconde in selva Sì dispietata belva, Nè su per l' alto POLO*

(1) coro 3, v. 1.

Spiega le penne a volo augel solingo; Nè per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d' Amore. Vi pare che questo polo sia l' artico o l' antartico, o quello della calamita, o l' una delle teste d' un perno o d' una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo

XII, 5. E morte lo scampò dal veder peggio.

Il Petrarca (1): *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti*. Il medesimo in altro luogo (2): *Questi in vecchiezza LA SCAMPÒ DA morte*. Il Passavanti nello Specchio (3): *Si facesse beffe di colui che avesse saputo SCAMPAR LA vita e LE cose DALLA fortuna, e DA' pericoli del mare*. Il Guarini nell' Argomento del Pastor Fido: *Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con*

(1) Son. Solo e pensoso i più deserti campi.
(2) Canz. Spirto gentil, che quelle membra reggi, st. 7.
(3) distinz. 5, c. 1. Fir. 1581, p. 34.

sue ragioni ch' egli sia forestiero. Ségno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio nè di *scampare* nè di *campare* costruiti nell' uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

CANZONE QUARTA

I, 1. Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando,
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all' uso de' nostri gerondi, sono così famigliari e così proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s' avesse a metter le mani. Puoi vedere *il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch' ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d' esempi. E anche oggidì, non che tollerata, va custodita e favo-

rita, considerando ch' ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali abbonda il più sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale della ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s' adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l' esattezza matematica, e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com' è ridotta la francese, e non sovvertiamo, e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d' essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici

(quello che oggi s' ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando voci e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel Vocabolario nè protette dal Autorità degli antichi.

III, 14. E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio.

L' aggettivo *scemo* negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo Vocabolario questi altri quattro esempi; l' uno ch' è dell' Ariosto (1) e dice così: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il più ardito garzon che di sua etade* con quello che segue. L' altro del Casa (2). *E 'mpoverita e SCEMA DEL suo pregio sovran la terra lassa*. Il terzo dello Speroni nel Dialogo delle Lingue (3). *La quale SCEMA DI vigor naturale, non avendo virtù*

(1) Fur. c. 36, st. 9.
(2) Son. 36.
(3) Dialoghi dello Sper. Ven. 1596, p. 102.

di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte. L' ultimo dello stesso nell' Orazione contro le Cortigiane (4). *Che SCEMA essendo DI questa parte, sarebbe tronca e imperfetta*.

CANZONE QUINTA

IV, 4. E pochi soli
Andranno forse.

Cioè pochi anni. *Sole* detto poeticamente per *anno* vedilo nel Vocabolario. E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese*.

V, 3. Nostra colpa e fatal.

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s' usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s' intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall' Alamanni nel secondo libro della Coltivazione.

(4) par. 2. Orazioni dello Sper. Ven. 1596, p. 201.

Non quello orrendo tuon, che s' assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell' arme FATAL che mostra aperto Quanto sia più d' ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico (1). Parla, come avrai capito, dell' arme da fuoco. E di nuovo nel quinto (2). *La FATAL bellezza Sopra l' onde a mirar Narcisso torna*. Vero è che il poema della Coltivazione e l' altre opere scritte dall' Alamanni in Francia, come il Girone e l' Avarchide, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch' è peggio, la detta Coltivazione ridonda maravigliosamente di rozzissime, sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d' ogni genere; tanto ch' ella è forse la più difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile; che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a più potere, benchè non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui

(1) v. 747.
(2) v. 933.

principii del cinquecento l' imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall' altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni che quanto hanno d' ardire, tanto sono espressive e belle; e quantó potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

CANZONE SESTA

I, 1. Poi che divelta, ne la tracia polve
Giacque . . . . . .
Prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d' autorità virgiliana. *Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CECIDITQVE superbum Ilium et omnis humo FVMAT neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quae-*

rere terras Auguriis AGIMUR Divum (1). *Irim de caelo MISIT saturnia Iuno Iliacam ad classem, ventosuqe ADSPIRAT eunti* (2). *Ille intra tecta vocari IMPERAT et solio medius CONSEDIT avito* (3). *At non sic phrygius PENETRAT Lacedaemona pastor, Ledaeamque Helenam troianas VEXIT ad urbes* (4). *Haec AIT, et liquidum ambrosiae DIFFVNDIT odorem, Quo totum nati corpus PERDUXIT* (5). Reco questi soli esempi dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

II, 2. De le trepide larve.

Trepidus è quel che sarebbe *tremolo* o pure *agitato*, e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perchè la paura fa che l' animale trema e s' agita, però le dette voci spesse volte s' adoprano a significazione

(1) Aen. l. 3, v. 1.
(2) l. 5, v. 607.
(3) l. 7, v. 168.
(4) v. 363.
(5) Georg. l. 4, v. 415.

della paura; non che dinotino la paura assolutamente nè di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s' appagano del senso proprio e quando anche non s' appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso*. Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli nè fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch' ebbe l' una e l' altra virtù. *Allor* (1) *concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti, . . . e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l' arme*. Questa è la paura dell' api *trepide*. E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio (2). *Tum TREPIDAE inter se coeunt, pennisque coruscant, . . . magnisque vocant clamoribus hostem*. Anche il testimonio dell' Ariosto, benchè l' Ariosto non fu toscano, potrebb' essere che fosse credu-

(1) Api, v. 272.
(2) Georg. l. 4., v. 73.

to. *Ne la* (1) *stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta*. Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura*, *temere*, *paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai. *A te* (2) *bisogna gli animi del vulgo; I TREPIDANTI petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l' armi;* cioè *gli ondeggianti*, *inquieti*, *fremebondi petti*. Anche questo è di Virgilio (3). *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe praesciscere*. Venga fuori eziandio l' Alamanni. *Egli* (4) *stesso alla fin cruccioso prende LA TREPIDANTE INSEGNA, e 'n voci piene Di dispetto e d' onor, la porta e 'n mezzo Dell' inimiche schiere a forza passa*. Cioè *la barcollante* o *la tremolante insegna*. E forse ch' ha paura anche *il*

(1) Fur. c. 9, st. 7.
(2) Api, v. 266.
(3) Georg. l. 4, v. 69.
(4) Coltiv. l. 4, v. 792.

polso trepidante dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola (1)?

III, 1. E la ferrata
Necessità.

Ferrata cioè *ferrea*. Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti, il quale (2) dall' una parte biasima Fra Bartolomeo da San Concordio che in un luogo degli Ammaestramenti dicesse *ferrate* a guisa di *ferree*, dall' altra i compilatori del Vocabolario che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce *ferrato*. In quanto al Vocabolario, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto del buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participii, massimamente passivi, in luogo

(1) Voc. della Crus. v. Trepidante.
(2) Proposta di alcune correz. ed aggiunte al Voc. della Crusca, vol. 2, par. 1, p. 103.

de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole* (1), *onorato* per *onorevole*; *fidato* per *fido*, *rosato* in vece di *roseo*; e dall' altro canto *affannoso* per *affannato*, *doloroso* per *dolorato*, *faticoso* per *affaticato* (2); o come quando si dice *essere* o *aver pieno* o *ripieno* o *morto* per *essere* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso*. Anche diciam ordinariamente *essere* o *aver sazio*, *privo*, *quieto*, *fermo*, *netto*, e mille altri, per *essere* o *aver saziato*, *privato*, *quietato*, *fermato*, *nettato*. Ma lascio questo, perchè possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch' abbia tanto dell' italiano quanto n' ha *rosato* in cambio di *roseo*. Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chia-

(1) Petr. Canz. O aspettata in ciel beata e bella, st. 5.
(2) Sannaz. Arcad. egl. 2, v. 12.

marono e chiamano *aurati*, *orati* o *dorati* i raggi del sole (1), i ricci delle belle donne (2), gli strali d' Amore (3) e cose tali, ed *argentata o inargentata* la luna (3), i ruscelli (5) o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d' oro o che sieno d' oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d' argento o sieno fatti d' argento; so bene che il *colore aurato* del raspo d' uva (6) e il *color dorato* del cotogno (7) nell' Alamanni, e parimenti il *colore arientato* della luna in Francesco da Buti (8), sono colori, quelli *d' oro*, e questo *d' argento*,

(1) Bembo, Canz. 6, Chiusa.
(2) Giusto de' Conti, B. M. son. 22; Bembo, Son. 13, Arios. Fur. c. 10, st. 96; Bern. Tasso, Son. Superbo scoglio, che con l' ampia fronte.
(3) Petr. Son. Fera stella, se'l cielo ha forza in noi. Poliz. Stanze, l. 1, st. 82. Ar. Fur. c. 11. st. 66.
(4) Bocc. Ameto, Fir. 1521, car. 62. Tasso, Ger. lib. c. 18, st. 13; Remig. Fiorent. Ep. 17 d' Ovid. v. 156.
(5) Bocc. Ameto, car. 65.
(6) Alam. Coltiv. l. 2, v. 499.
(7) ivi, l. 3, v. 493.
(8) Voc. della Crus. v Arientato.

e non vestiti dell' uno o dell' altro metallo; perchè non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia nè d' argento nè d' oro nè d' altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini e dell' altre cose che l' hanno: e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d' oro*, per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco* (1) *un ponte mirabile appariva; Un ricco ponte D' OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva: Passa il DORATO varco; e quel giù cade*. Oltre a questo so che l' *aurata pellis* di Catullo (2) è propriamente il famoso vello *d' oro*, il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d' oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli

(1) Ger. lib. c. 18, st. 21.
(2) De nupt. Pel. et Thet. v. 5.

aurati vezzi (1) che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell' ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero *d' oro* solido; che la *pioggia aurata* di Claudiano (2) è pioggia *d' oro* del finissimo; che l' asta *aeratae cuspidis* nelle Metamorfosi d' Ovidio (3) è probabile ch' abbia la punta *di rame* o *di ferro*, e in ultimo che gli *aerati nodi* (4), l' *aeratae catenae* (5) e l' *aerata pila* (6) di Properzio sono altresì *di ferro* o *di rame*. Posto dunque che sia ben detto *aeratus* in vece di *aereus*; *auratus*, ed *aurato*, *orato* o *dorato* in vece d' *aureus* e d' *aureo*; *argentato* o *inargentato* in vece d' *argenteo*; non potrà stare che *ferrato* in vece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densi-*

(1) Ovid. Metam. l. 5, v. 52.
(2) De laud. Stilic. l. 3, v. 226.
(3) l. 5, v. 9.
(4) Propert. l. 2, Eleg. 20, al. 16, v. 9.
(5) v. 11.
(6) l. 4, El. 1, v. 78.

que (1) *levant vexilla Coralli, Barbaricae queis signa rotae, FERRATAQUE dorso FORMA Suum*. Lascio stare che dove nel terzo delle Georgiche (2) si legge, *Primaque ferratis praefigunt ora capistris*, dice Servio che *ferrati* sta per *duri*: intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei*: sicchè, o ragione o torto ch' egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa nè vizioso nè strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo) ma, come dire, gliel accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Dovechè la

(1) v. 89.
(2) v. 399.

catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell' antica, e se lo appropria immediatamente per modo che tutta quanta ell' è, s' incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo*, e chi dice *ferreo*, dice altrettanto nè più nè meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *sole*, non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolomeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice catacresi, ma nell' accompagnamento di

tale aggettivo con tale sostantivo; perchè in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d' altre materie, ma per quello ch' io sappia, non sono *di ferro*. Il che nè più nè meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno *di ferro*, non già che sieno *munite di ferro*. E qui pecca il Vocabolario, che senza più mette l' esempio di Fra Bartolomeo tra gli usi metaforici di *ferrato* fatto da *ferrare* cioè *munire di ferro*, quando bisognava specificare appartatamente che *ferrato* s' usa talora in cambio di *ferreo*, non solamente nel proprio, ma eziandio nell' improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d' uno scrittore meno antico d' età e molto più ragguardevole d' ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano, che sotto la persona d' Orfeo dice a' guardiani dell' inferno (1): *Dunque m' aprite LE FERRATE PORTE*. Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di*

(1) Orfeo, At. 4, ed. dell' Affò, v. 16, p. 43.

ferro, come sono anche le più triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, nè anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell' aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Così quando Properzio (1) chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte nè agl' ingraticolati che potevano essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse *di ferro*, come Orazio (2) la fece di bronzo, o d' altro metallo ch' ei volesse denotare con quell' *ahenea*. E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo (3), il *ferrato inferno* è *spietato* o *inesorabile* e se non fosse la traslazione, *ferreo*. Di più troverai nel Chiabrera (4) un *ferrato usbergo*, il quale io mi figuro che sia *di ferro*; e nel

(1) l. 2, El. 26, al. 16, v. 12.
(2) l. 3, Od. 16, v. 1.
(3) At. 3., v. 39, p. 42.
(4) Canz. Era tolto di fasce Ercole appena, st. 7.

Redi (2) *le ferrate porte* del palazzo d' Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell' aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a se. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l' anello che hanno all' una delle estremità, s' impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che *ferrato* nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di *ferreo*, e non di *ferreo* traslato, ma del proprio e naturale quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, *ferreo secolo*. Il passo è riferito nel Vocabolario della Crusca alla voce *Bandella*, e parte ancora alla voce *Arpione*, e spetta all' antico Volgarizzamento manoscritto dell' Eneide, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro (1). *Ma Pirro risplendien-*

(2) Son. Aperto aveva il parlamento Amore.

(1) v. 479.

te in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e LI FERRATI ARPIONI DELLE BANDELLE. Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce *ferrato* posta per *ferreo*, non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s' ha da tenere per una dell' eleganze della nostra lingua.

IV, 13. Quando le infauste luci
Virile alma ricusa.

Luci per *giorni* sta nella Crusca veronese con un testo del Caro, al quale aggiungendo il seguente, ch' è d' uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi (1), non sei per fare opera perduta. *Dopo atre notti, più lucenti e belle LUCI più vago il Sol mena a le genti.* Il Petrarca (2) usa il singolare di *luce* per *vita*. *I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

(1) Boez. l. 3, rim. 1.

(2) Son. Quand' io son tutto volto in quella parte.

V, 4. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da' montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno.

Il Vocabolario ammette le voci *suadevole*, *suado*, *suasione*, *suasivo*. Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo *suadere*, chi mi proscioglie dal peccato d' impurità? Non certo i Latini: di modo ch' io me ne vo dannato senz' altro; e mi terrà compagnia l' Ariosto, che nel terzo del Furioso (1) disse di Bradamante: *Quivi l' audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese*. Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto, e che più? fino al padre Dante, che non s' astenne dal participio *suasò*. E quanto al peccato di questi due, vedi il Dizionario dell' Alberti.

(1) st. 64.

CANZONE SETTIMA

I, 5. Credano il petto inerme
Gli augelli al vento.

Se tu credi al Vocabolario della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, chè in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il Vocabolario. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, *crederai* cioè *fiderai* così la roba come la vita, l' onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t' occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il Dizionario; o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl' italiani vaglia l' esempio seguente, ch' è dell' Alamanni (1). *Tutto aver si convien, nè men che quelli Ch' AL tempestoso MAR CREDON LA VITA*. E quest' altro, ch' è

(1) Coltiv. l. 6, v. 118.

del Poliziano (1). *Nè SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI*. E questo, ch' è del Guarini (2). *Dunque A L' AMANTE L' ONESTÀ CREDESTI?* Al che l' autore medesimo fa quest' annotazione (3). *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di* credere, *ritorcendola in Amarilli con la forza d' un' altro significato, che ottimamente gli serve; perciocchè il verbo* credere *nel suo volgare e comunissimo sentimento significa* dar fede, *e in questo l' usa Amarilli. Significa ancora* confidare sopra la fede, *sì come l' usano molte volte i latini; e in questo l' usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire.* Dunque confidasti tu in mano dell' amante la tua onestà? E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo *credere* in questo verso della Ninfa Tiberina (4): *Troppo credi e commetti al torto lido.*

(1) Stanze, l. 1, st. 20.
(2) Past. Fido, At. 4, sc. 5, v. 101.
(3) P. F. Ven. app. G. B. Ciotti 1602, p. 292.
(4) st. 30.

II, 3. Dissueto.

Questo forestiere porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da *Dissuetudine* e autenticata da *Insueto*, *Assueto*, *Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel Vocabolario della Crusca, avendo saputo che un suo parente, col quale s' acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo*, o *che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto; in somma non quel *Mansueto* ch' è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova in casa del Tasso. *Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l' odio interno Sgombri, signor da' MANSUETI cori, Sgombri mille furori* (1). Questi che opera tanti miracoli, se già

(1) Amin. At. 4, Coro.

non l' hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch' io poteva dire *disusato* per *dissueto* colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel Vocabolario, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da se stessa. A ogni modo volli piuttosto quell' altra. E perchè? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d' un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel Vocabolario; come anche d' un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch' io formo il vocabolo *dissueto*. *Mi sveglia dalla DISSUETUDINE e dalla ignoranza di questa pratica*. Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli (1). L' altro esempio è del Casa, e leggesi nel Trattato degli Uffici comuni (2). *Perciocchè a lui pareva dovere avvenire ch' essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, DISUSATI, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima*. Il latino ha *desuefacti*.

(1) st. 1, v. 13: fra le Lett. di diversi eccellentiss. uomini, Ven. 1554, p. 515.

(2) c. 11. Op. del Casa. Ven. 1752, t. 3, p. 215.

Ivi, 9. E 'l pastorel ch' a l' ombre
Meridiane incerte (col rimanente della stanza)

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all' ora del mezzogiorno, e fra l' altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell' ora; secondo che si raccoglie da Teocrito (1), Lucano (2), Filostrato (3), Porfirio (4), Servio (5) ed altri, e dalla Vita di san Paolo primo eremita (6) che va con quelle de' Padri e fra le cose di san Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio

(1) Idyll. 1, v. 15 et sequent.

(2) l. 3, v. 422. et sequent.

(3) Heroic. c. 1, art. 4. Op. Philostr. ed Olear. p. 671.

(4) De antro nymph. c. 26 et 27.

(5) ad Georg. l. 4, v. 401.

(6) c. 6. in Vit. Patr. Rosveydi, Antuerp. 1615, l. 1, p. 18.

(1) colle note del Lami (2), il Barth (3), e le cose disputate da' comentatori e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura (4). Circa all' opinione che le ninfe e le dee sull' ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un' occhiata all' Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade (5), e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle Metamorfosi (6).

Ivi, 10. E a la fiorita
Margo adducea de' fiumi.

Se per gli esempi recati nel Vocabolario la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch' io te l' abbia infemminita. E non credere ch' a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un

(1) Auctar. Philologic. c. 6.
(2) op. Meurs. Florent. 1741-1763, vol. 5. col. 735.
(3) Animadversion. ad Stat. part 2, p. 1081.
(4) Psal. 90, v. 6.
(5) v. 71 et sequent.
(6) v. 144 et sequent.

miracolo come quelli delle Trasformazioni d' Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effemminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *margine*, in quanto significa *estremità*, *orlo*, *riva*, ha l' uno e l' altro genere; e secondariamente che *margine* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* in vece d' *imagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perchè *imagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *margine* sostantivo mascolino, ma di quell' altro *margine* ch' è femminino, avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro. O pure (volendo una trasmutazione più naturale) come l' amico di Fiordispina, se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

V, 2. Le varie note
Dolor non finge.

Cioè *non forma, non foggia*, secondo che suona il verbo *fingere* a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato più volte. *Indi* (1) *potrai veder, come vid' io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl' indi elefanti, onde con esso FINGE* (parla dell' ape) *Sul rugiadoso verde e prende I FIGLI*. E dello Speroni (2). *Egli al fin trovi una donna ove Amore con maggior magisterio e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti LO voglia FINGERE ed iscolpire*. E similmente del Caro nell' Apologia (3); la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll' uso del parlar fiorentino e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo (4) che nell' Ercolano fece la famosa prova di rannicchiare tutta

(1) Api, v. 986 e seguenti.
(1) Dial. d' Amore. Dialoghi dello Sper. Ven. 1596, p. 25.
(2) Parma 1558, p. 25.
(3) Caro Lett. famil. ed. Comin. 1734, vol. 2, let. 77, p. 121.

l' Italia in una porzione di Firenze. *E le* (voci) *nuove, e LE nuovamente FINTE, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato tal volta?* Dove il Caro ebbe l' occhio al detto d' Orazio (4) *Et nova FICTAQUE NUPER habebunt VERBA fidem, si graeco fonte cadant, parce detorta*.

Ivi, 18 S' alberga.

Albergare attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll' Ariosto. *Pensier* (1) *canuto nè molto nè poco SI può quivi ALBERGARE in alcun core*.

CANZONE OTTAVA

I, 14. Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi.

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere*, s' attendiamo solamente agli e-

(4) De ar. poet. v. 52.
(1) Fur. c. 6, st. 73.

sempi che ne registra sotto questo significato il Vocabolario, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench' io potessi allegare che *noi*, *voi*, *lui*, *lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che *giovare*, quando suona il contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso Vocabolario, e che l'accidente di ricevere quell' altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d' esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel Vocabolario, ma ben quella appunto di *piacere* o *dilettare*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende. *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D' AMAR qual cosa nova Più folta schiera di so-*

spiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA. Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso. *Quanto* (1) *GIOVA a mirar pender da un' erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!* E il Rucellai fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire*. *Quanto* (2) *GRADISCE il vederle ir volando Pe i lieti paschi e per le tenere erbe!* Dice delle api.

IV, 8. Me non asperse
Del soave licor l' avara ampolla
Di Giove.

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero (3) pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un' ampolla, ch' è molto meno, come tu vedi: e il perchè le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratici di questa vita.

(1) Stanze, l. 1, st. 18.
(2) Api, v. 199.
(3) Il l. 24, v. 527.

Ivi, 10. Indi che.

Cioè *d' allora che*, *da poi che*. Della voce *indi* costrutta colla particella *che*, se ne trovano tanti esempi nella Coltivazione dell' Alamanni, ch' io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio a proposito. E però lascio che se li trovi chi n' avrà voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l' autorità nè degli antichi nè della Crusca. *I' fuggo INDI OVE sia Chi mi conforte ad altro ch' a trar guai*, dice il Bembo (1). Cioè *di là dove*. Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là*, talvolta di tempo, e significa *d' allora*, perciò séguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d' allora che* nè più nè meno che il passo del Bembo significa *di là dove*, e nel modo che dice Giusto de' Conti (2): *E il ciel d' ogni bellezza Fu privo e di splendore D' ALLOR CHE ne le fasce fu nudrita*, Cioè *da che*.

(1) Son. 41.
(2) B. M. canz. 2, st. 4.

Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel Vocabolario; e perchè fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro (1). *DA CH' io la conobbi non è cosa ch' io non me ne prometta*. Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi ohe*, adoperata in quel proprio senso ch' io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un luogo di Terenzio (2). *Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum 'st (INDE adeo QVOD agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* col resto. Dalle quali parole i più de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Terenzio vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, cioè DA QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno, e che poco o nient' altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia* con quello che segue.

(1) Lett. fam. ed. Comin. 1734, vol. 2, let. 233, p. 399.
(2) Heaut. Act. 1, sc. 1, v. 1.

CANZONE NONA

Chiamo quest' Inno, Canzone, per esser poema lirico, benchè non abbia stanze nè rime, ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d' Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d' una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perchè il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. Equa.

Tra l' altre facezie del nostro Vocabolario, avverti anche questa, che la voce *equo* non si può dire, perchè il Vocabolario la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci

composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

14. E pervicace ingegno.

Qui non vale semplicemente *ostinato* e *che dúra e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario* e *che vuol fare o conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene*. Orazio nell' Ode terza del terzo libro (1): *Non haec iocosae conveniunt lyrae. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuáre parvis.* Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro (2), nella quale *pervicaces* viene a inferire *petulantes*, *procaces* e, come dichiarano le glose d' Acrone, *protervas*; ma è pigliato in buona parte. È nóto l' uno e l' altro luogo d' Orazio perchè non sono avvertiti dal Forcellini e perchè la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch' ella dice negli esempi recati da esso Forcellini.

(1) v. 69.
(2) v. 9.

32. E gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di febo.

I verbi *salire*, *montare*, *scendere* sono adoperati da'nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere*, come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della Gerusalemme (1).

43. Fratricida.

N. B. *(Per errore di stampa il testo dice* „ fraticida „ *ma devesi leggere* „ fratricida „ *come è scritto nell' originale dell' autore).*

Il Vocabolario dice solamente *fraticida* e *fraticidio*. Ma io, non trovando ch' Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida*.

(1) c. 3, st. 10, e c. 20. st. 117.

46. Primo i civili tetti, albergo e regno
A le macere cure, inalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti.

Egressusque Cain a facie Domini, dice il quarto della Genesi (1), *habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem.*

52. Eruppe.

Sia pregato il Vocabolario ad accettare per buona la voce *erompere* o *erumpere*, e gl' insegni di farle questa cortesia l' autore del Cortegiano (2). *Quasi come scoppio di bombarda ERUMPE dalla quiete, che è il suo contrario.*

77. Nodrici.

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell' Alberti coll' autorità del Tasso.

(1) vers. 16.
(2) l. 2. Mil. 1803, vol. 1, p. 226.

100. A le riposte
Leggi del Cielo e di Natura indutto
Valse l' ameno error, le fraudi e 'l molle
Pristino velo.

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L' Ariosto nel ventesimosettimo del Furioso (1): *Ed egli e Ferrau GLI AVEANO INDOTTE L' ARME del suo progenitor Nembrotte*. Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e perciò la sputino. Vuol dire *gliele aveano vestite*, ed è frequentissima nella buona latinità con questa e con altre significazioni.

116. Inesperti.

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel Vocabolario, chè sotto questo significato non ce la troverai; ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolari latini.

(1) st. 69.

117. E la fugace, ignuda
Felicità per l' imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell' ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch' a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s' affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest' impresa; ma si tiene per fermo che nessun' altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA

Stanza V, verso 1. Se de l' eterne idee
L' una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l' articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguen-

te, ch' io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio. *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L' UNA.*

Lettor mio bello, (è qui nessuno o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t' avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch' io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza ch' io t' ho domandata per una volta sola, intendo che già m' abbia servito. E però *hic caestus artemque repono*. Per l' avvenire, in caso che mi querelino d' impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

INDICE

A chi legge . . . . . pag. 3
Lettera al Cavaliere Vincenzo Monti „ 7
All' Italia
CANZONE PRIMA . . . . „ 13
Sopra il Monumento di Dante che si prepara in Firenze
CANZONE SECONDA . . . „ 23
Lettera al Conte Leonardo Trissino . „ 37
Ad Angelo Mai quand' ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica
CANZONE TERZA . . . . „ 39
Nelle nozze della sorella Paolina
CANZONE QUARTA . . . „ 53
A un Vincitore nel pallone
CANZONE QUINTA . . . „ 63
Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte . . . . . „ 71

Bruto minore
CANZONE SESTA . . . pag. 89
Alla Primavera, o delle Favole antiche
CANZONE SETTIMA . . . „ 99
Ultimo Canto di Saffo
CANZONE OTTAVA . . . „ 107
Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano
CANZONE NONA . . . . „ 113
Alla sua Donna
CANZONE DECIMA . . . „ 121
Annotazioni . . . . . „ 127

Die 2 *Maii* 1824

VIDIT

Pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D.
KAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiæ
Fr. Balt. Marianus Medici O. P.

Die 4 *Maii* 1824.

VIDIT

Pro Excelso Gubernio
Dominicus Mandini S. T. D., Prior Parochus,
et Exam. Sinodalis.

Die 18 *Maii* 1824.

IMPRIMATUR

Joseph Passaponti Cancell. Eccl. Deleg.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
15	10	dubbitoso . . .	dubitoso
ivi	11	A che, pugna .	A che pugna
ivi	13	per l'altra . . .	per altra
23	13	convenga. . . .	convegna.
27	10	non senti. . .	non senti,
ivi	11	che cera è men .	che cera e men
56	12	Vulgari	Volgari
58	15	avrà del mio . .	avrà dal mio
66	4	e pochi soli . .	e pochi Soli
75	13	così penitente . .	così, penitente
85	1	e favor	favorì
86	19	questa, ma bensì	questa, bensì
96	9	A' putridi . . .	A putridi
99	11	Nè penetrati . .	Ne' penetrati
114	5	Fu dal grembo .	Fu del grembo
118	18	Desiri educa: . .	Desiri educa;
140	5	Carlo mio, mio solo	Carlo, mio solo
144	22	Gerg. lib. . . .	Ger. lib.
145	3	*Expirat* . . .	*Exspirat*
153	23	Fir. 1581 . . .	Fir. 1681
156	6	dal Autorità . .	dall' autorità
157	7	E pochi soli . .	E pochi Soli
164	11	che diciam . . .	che diciamo
177	20	signor	signor,
185	19	pratici	pratichi
189	16	E nóto	E nóto

Sinner.
Souvenir de M. le Prof.
Rossini de Pise.
1830 Nov.

VERSI

DEL CONTE

GIACOMO LEOPARDI

BOLOGNA 1826
DALLA STAMPERIA DELLE MUSE
Strada Stefano n. 76
Con approvazione

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perchè piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v' abbia finora altra traduzione italiana.

IDILLI

IDILLI

MDCCCXIX

L' INFINITO

Idillio I

Sempre caro mi fu quest'ermo colle;
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e 'l suon di lei. Così tra questa
Infinità s'annega il pensier mio:
E 'l naufragar m'è dolce in questo mare.

LA SERA DEL GIORNO FESTIVO

IDILLIO II

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta in mezzo a gli orti e in cima a i tetti
La luna si riposa, e le montagne
Si discopron da lungi. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, chè t'accolse agevol sonno
Ne le tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non pensi o stimi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica Natura onnipossente,
Che mi fece a l'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi fuor che di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io certo giammai
Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio

Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Sento non lunge il solitario canto
De l'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e si travolge il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è 'l suono
Di que' popoli antichi? or dov'è 'l grido
De' nostri avi famosi, e 'l grande impero
Di quella Roma, e l'armi e 'l fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è silenzio e pace, e tutto cheto
È 'l mondo, e più di lor non si favella.
Ne la mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso e desto
Premea le piume; e per la muta notte
Questo canto ch'udia per lo sentiero
Lontanando morire a poco a poco,
Al modo istesso mi stringeva il core.

LA RICORDANZA

IDILLIO III

O graziosa Luna, io mi rammento
Che, or volge un anno, io sopra questo poggio
Venia carco d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, a le mie luci
Il tuo volto apparia; chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta Luna. E pur mi giova
La ricordanza, e 'l noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir de le passate cose,
Ancor che triste, e ancor che il pianto duri.

IL SOGNO

IDILLIO IV

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Ne la mia cieca stanza i primi raggi,
Quando in su l'ora che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
De gl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi tu, disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè che tu fossi
Mai per saperlo io mi credeva; e questo
M'era cagion di più crudele affanno.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Certo ch'io 'l temo. Or dimmi, e che t'avvenne?
Se' tu quella di prima? E che ti strugge

Internamente? Obblivion ricopre
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L' ultima volta, è già gran tempo. Immensa
Doglia m' oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior de gli anni estinta,
Quando è 'l viver più dolce, e pria che 'l core
Certo si renda com' è tutta indarno
L' umana speme. A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
L' egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte a i giovanetti, e duro è 'l fato
Di quella speme cui la tomba estingue.
Vano è 'l saper quel che natura asconde
A gl' inesperti de la vita, e molto
A l' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss' io, chè tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque se' morta
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai

Non avverrà ch' io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s' addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e 'l capo inerme
A gli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m' è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior de l' età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il Cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d' angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d' amore
Già non favello; ma pietade alcuna
Del tuo misero amante in sen ti nacque
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta pure
Mercè ti strinse di mia negra vita,
Consentimi ch' io 'l sappia e mi soccorra
La rimembranza or che 'l futuro è tolto

A i nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Chè fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l' amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme de i nostri dì, concedi o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d' affannosa
Dolcezza palpitando a l' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e 'l petto, ne le fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi ne gli occhi miei, già scordi o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d' amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
L' amor che mi giurasti. Allor d' angoscia

Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella ne gli occhi
Pur mi restava, e ne l' incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

LO SPAVENTO NOTTURNO

IDILLIO V

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
A la finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco a l'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Ne l'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva, annerando, a poco a poco;
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume o un' orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta: in guisa ch'io
N'accapricciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E bene hai che temer, chè agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? Non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

LA VITA SOLITARIA

IDILLIO VI

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta ne la chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi trepidi rai fra le cadenti
Stille tramanda, a la capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e 'l primo
De gli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico;
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, dove si piglia
Lo sventurato a scherno; e sventurato
Io nacqui, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi concede
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese. E tu pur volgi
Da i miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciaure e gli affanni, a la reina
Felicità servi o Natura. In cielo,
In terra amico a gl'infelici alcuno

E rifugio non resta altro che il pianto.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sopra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e 'l mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior de gli anni. Mi sovviene il tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice

Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge a l'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e 'l viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che 'l pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor ne la placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro a le ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che a l'opra di sua man la notte aggiunge
Odo sonar ne le romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara Luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri ne le selve; e duolsi

A la mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e da i covili
Error vario lo svia; salve o benigna
De le notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor de le rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Sul tacito sentier; poscia improvviso
Col suon de l'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil che de gli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
De le ardenti lucerne e de gli aperti
Balconi. Infesto a le malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri a la vista. Ed io soleva ancora,
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso

Raggio accusar ne gli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano e quando
Umani volti al mio guardo scopria.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice de l' etereo campo
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se lena e core a sospirar m' avanza.

ELEGIE

ELEGIE

MDCCCXVII

ELEGIA I

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Ahimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva ne la notte, quando
Tutto quieto parea ne l'emispero.
Ma tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo a le tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto a le palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille ne l'alma instabili, confusi
Pensier mi si volgean! qual tra le chiome
Talor de' boschi zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto susurrar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
De la vampa d'amor, che 'l venticello
Che l'aleggiava, volossene via.

Senza sonno i' giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il fato, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E 'l core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E de le rote il fragorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che 'l cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava;
  Com'è quando a distesa Olimpo piove
  Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
  E nove Soli, in questo a pianger nato
  Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
  M'era de' campi il riso, o de l'aurora
  Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
  Nel petto, cui scaldar tanto solea,
  Chè di beltate amor vi fea dimora.
Nè gli occhi a i noti studi io rivolgea,
  E quelli m' apparian vani per cui
  Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui;
  E tanto amor mi tolse un altro amore?
  Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
  In un perenne ragionar sepolto,
  A la guardia seder del mio dolore.
E l' occhio a terra chino o in se raccolto,
  Di riscontrarsi fuggitivo e vago
  Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

Chè la illibata, la candida imago
  Contaminar temea sculta nel seno;
  Come per soffio tersa onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
  Pentimento, che l' anima ci grava,
  E 'l piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
  Tuttora il sen: chè la vergogna il duro
  Suo morso in questo cor già non oprava.
Al Cielo, a voi, gentili anime, io giuro
  Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
  Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
  Spira nel pensier mio la bella imago,
  Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

ELEGIA II

Dove son? dove fui? che m' addolora?
  Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
  Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
  Perchè vacillo? e che spavento è questo?
  Io non so quel ch' io fo nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
  Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
  Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero;
  Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
  Sorga sereno un dì su l' emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
  Rivedessi colei che in cor m' ha posto
  Di morire un asprissimo desio:
Ch' allor le membra in pace avrei composto;
  Or fia con pianto il fin de la mia vita,
  Or con affanno al mio passar m' accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
  Che far debb' io? conforto altro non vedo
  Al mio dolor, che l' ultima partìta.

Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:
  Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
  E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
  E spegne un punto sol! com' egli è scuro
  Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
  Allor che desiai quel che m' ha fatto
  Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto
  La rimembranza: indarno oggi mi pento,
  E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch' io sento
  Fora, sol ch' anco un poco io di quel volto
  Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m' è tolto,
  Ella si parte; e m' ha per sempre un giorno
  In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno,
  Invan la pioggia invoco e la tempesta
  Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
  E muggia tra le nubi il tuono errante,
  In sul dì, poi che l' alba erasi desta.

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
  Parte la donna mia; pietà, se trova
  Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
  Di sommergermi o nembi, insino a tanto
  Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S' apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
  Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
  Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch' a quel che mi travaglia
  Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
  Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m' ardi, mi strazia, a tuo diletto
  Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
  Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
  Ch' io ti porto, non sai, nè te n' avvisa
  L' angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
  Teco mia doglia; e tu d' amor lontana
  Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
  Angoscia non la tocchi: a me si dia
  Sempre doglia infinita e soprumana.

Intanto io per te piango, o donna mia,
  Che m' abbandoni, ed io solo rimagno
  Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
  Poi che seguir nè ritener ti posso,
  Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
  Apparrà l' oriente e quando bruno,
  Fin che 'l peso carnal non avrò scosso:
Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno
  De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
  Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

SONETTI

IN PERSONA

DI SER PECORA

FIORENTINO BECCAIO

SONETTI

IN PERSONA

DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO

MDCCCXVII

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l' allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l' allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

SONETTO I

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella;
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza.
Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
Bassa 'l capo, rincula e s'arrovella,
Stira la corda, strigne la mascella,
E sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dálle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s'avventa: animo: guata
Se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d'una tentennata,
E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
E s'oggi non gli schiaccia
Il maglio quelle corna e quel capone,
Vo' gir sul cataletto a pricissione.

SONETTO II

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
Via gli fruga la schiena e gli spelazza:
E' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravvilúppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
E giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arrosta e s'accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t'abbraccia,
E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l'anellone.

SONETTO III

Ve' che 'l tira, e s' indraca e schizza e 'mpazza:
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l' ammazza.
Oh che testa durissima, oh che razza
Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S' avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale,
E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

SONETTO IV

E' fa gheppio. Su l' anca or lo stramazza,
L' arrovescia; e lo sgozza e l' accoltella.
Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella,
Guata che le zampacce in aria sguazza.
Qua, chè già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l' orinale;
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest' animale:
Mo fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l' impregna e l' abborraccia.
Istrígati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

SONETTO V

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l'epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale,
E l'entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D'uno or vo ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh chi s'affaccia:
Ecco carni strafresche, ecco l'argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

EPISTOLA

EPISTOLA

AL CONTE CARLO PEPOLI

MDCCCXXVI

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel proccurar che a degno
Obbietto non intende o che a l'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante ed erbe
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
S'oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita a l'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

Sudar ne le officine; ozio le vegghie
Son de' guerrieri e 'l perigliar ne l'armi;
E 'l mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure a l' aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che 'l mondo nacque,
D' esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Ne la vita infelice avea Natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
A l' umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d' esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi mén tristo
Condur sappiamo e malgradito il tempo,
Nè la lentezza accagionar de l' ore.
Ma noi, che 'l viver nostro a l' altrui mano

Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi divizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l' omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
De la brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell' una
Che Natura apprestò, mal si compensa.
  Lui de le vesti e de le chiome il culto
E de gli atti e de i passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti
E le ville e i teatri, e giochi e feste
Tengon la notte e 'l giorno; a lui non parte
Mai da le labbra il riso; ahi, ma nel petto,

Ne l'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del Ciel cosa mortale.
  Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
La età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l' orbe trascorre, ogni confine
De gli spazi che a l'uom ne gl' infiniti
Campi del Tutto la Natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
Su l' alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
  Avvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed avvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti

Perseguitando, e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
  Te più mite disio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April de gli anni, altrui giocondo e primo
Dono del Ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio del vero, e di ritrarre in carte
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di Natura e del Ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E 'l nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che ne la ferma e ne la stanca etade,
Così come solea ne l'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il Ciel; ti faccia un tempo

La favilla che 'l petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
De la prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar da gli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino a l'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè de gli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè de gli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L' ingrato avanzo de la ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar de le mortali
E de l'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento

Lei spinga il Fato e la Natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano Universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
  In questo specolar gli ozi traendo
Verrò; chè conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno a le genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di Gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di Fortuna
E del Fato e d'Amor, Diva più cieca.

GUERRA DEI TOPI

E

DELLE RANE

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE

MDCCCXV

CANTO I

I

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

II

La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

III

I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch' oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

IV

Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch' inseguito l' avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

V

E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

VI

Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest' umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m' obbedisce e venera ogni rana.

VII

Chè de l' acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch' un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l' Eridano in riva.
E tu m' hai del ben nato: a quel ch' io stimo,
Qualche rara virtude in te si cela:
Però favella, e l' esser tuo mi svela.

VIII

E 'l topo a lui: quel che saper tu brami
Il san gl' iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d' anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

IX

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

X

Che d'ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.

XI

Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a se m'invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

XII

Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l'uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidii al mio palato.

XIII

Nè pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.

XIV

Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

XV

Non mangiam ravanelli o zucche o biete;
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

XVI

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
Però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

XVII

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

XVIII

Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

XIX

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

XX

Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell'estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l'occhio
Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

XXI

E diceva tra se: che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta;
Deh quando arriverem? Quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

XXII

E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda;
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.

XXIII

Disteso a galla, e volto sottosopra,
Il miserel teneramente stride.
Fe con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s'avvide
Ch'era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

XXIV

Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

XXV

In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO II

I

Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido,
Fu spettator de l' infelice evento.
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

II

Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s' udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l' estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l' onde a i margini vicino.

III

Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: ahi triste rane,
Che siete causa a me d' immenso affanno,
A noi tutti in comun, d' onta e di danno!

IV

Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L' uom fa strage di noi, men tolse un altro.

V

Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M' han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

VI

Taciuto ch' ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l' armi: e pronto a l' uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L' esercito fornì de l' armature.

VII

Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rósa appunto l' avean quell' altra notte);
Di canne s' aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d' un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

VIII

Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d' aste e loriche
E d' elmi e di tutt' altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

IX

A l' udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L' occasion de l' improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.

X

Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l' eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

XI

Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l' ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

XII

Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un romor. Questo si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolargli il re così favella:

XIII

Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch' andar nel brodo.

XIV

Nè per questo il vid' io quando annegossi,
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch' a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l' armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

XV

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l' alto
Far giù ne l' acqua allegramente un salto.

XVI

Così, fuor d' ogni rischio, in poca d' ora
Tutto quanto l' esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch' io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.

XVII

Rendonsi a questi detti; e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s' arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

XVIII

Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

XIX

Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti.

XX

Rispose quella: o padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Chè ne' miei tempii fanno mille danni,
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

XXI

Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

XXII

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch' io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor nè l'ho pagata.

XXIII

Ma non resta perciò ch' anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

XXIV

Postami per dormire un pocolino,
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M' introna in guisa tal, ch' era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

XXV

Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand' è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch' un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO III

I

Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
E de le grida bellicose il suono
Per la valle eccheggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe loro mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

II

Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d' un colpo d' asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l' uno a l' altro canto.

III

Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

IV

Godipalude allor d'ira s'accende,
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

V

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

VI

Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

VII

Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

VIII

Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

IX

Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

X

Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

XI

Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

XII

Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

XIII

Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

XIV

Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.

XV

Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

XVI

Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

XVII

Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s'anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest'impresa.

XVIII

Tutti piuttosto discendiamo insieme:
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch'Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l'armata intera.

XIX

Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

XX

Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

XXI

Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

XXII

Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

XXIII

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA SATIRA DI SIMONIDE

SOPRA LE DONNE

VOLGARIZZAMENTO

DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE

MDCCCXXIII

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
  Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
  Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti

Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vóto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null' altro intende fuorchè mangia e corcasi,
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch' altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l' ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero

Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s' immolino.
D' una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna che de l' opere
Servili è schiva e l' affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch' a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s' ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com' è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S' infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l' uman vivere.

Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè cóllo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l'ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
Per divin fato, chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:

E quei n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perchè, s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl'Immortali abborrono.
Se mai t'è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch'ha titol di casta, e più t'insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

INDICE

Idilli	*Pag.*
L' Infinito. Idillio I	7
La sera del giorno festivo. Idillio II.	8
La ricordanza. Idillio III	10
Il sogno. Idillio IV	11
Lo spavento notturno. Idillio V	16
La vita solitaria. Idillio VI	18
Elegie	
Elegia I	25
Elegia II	30
Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio	37
Epistola al conte Carlo Pepoli.	45
Guerra dei topi e delle rane	
Canto I	55
Canto II	64
Canto III	73
Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne.	83

Epistola al conte C. Pepoli, p. 46.
in una pagina.

... Ainsi nous savons (sappiamo. prés. indicatif) que les brutes etc. passent leurs jours moins tristement et (moins) ennuyeusement que nous, et ne se plaignent pas de la lenteur du tems.

GESUNDHEIT
FREUDE
GLÜCK
G. Leopardi
LANGES LEBEN